

DANIELE PIAZZI

Sant'Omobono

(† 13 novembre 1197)

Patrono della città e della diocesi di Cremona

Le fonti storiche¹

I primi documenti a darci notizie di Omobono, sono l'annotazione del vescovo Sicardo nella sua opera storiografica e la bolla di canonizzazione di Innocenzo III del 12 gennaio 1199, bolla che fa di Omobono l'unico laico non nobile ufficialmente canonizzato in tutto il medioevo².

Dopo la canonizzazione viene composta, riutilizzando probabilmente materiale precedente e raccolte di miracoli utilizzati come *dossier* per la richiesta di canonizzazione, la vita *Cum orbita solis* (= *CO*) da leggersi nell'ufficiatura per il giorno della festa, testo usato fino alla fine del XVI inizi del XVII secolo, quando sarà sostituito dalla vita del 1570. Ma il testo liturgico è avaro di cronaca e quasi subito un anonimo autore compone una breve aggiunta con interessanti notizie relative alla vita e alla spiritualità penitenziale di Omobono, è la vita *Quoniam historiae* (= *QH*). Verso la metà del XIII secolo viene composta una terza vita latina (*Labentibus annis* = *LA*), ma che si sta allontanando dal clima spirituale delle due precedenti e che confluirà nella vita del 1570. Nel 1301 la Curia cremonese riunisce in un unico *dossier* le agiografie di Omobono; nella trascrizione che ne viene fatta ai primi del 1500 da un prete tedesco veniamo a conoscere un piccolo elenco di miracoli, difficilmente databile nella sua compilazione, l'elenco *Omnipotens Deus* (= *OD*). Inoltre un manoscritto del sec. XIV ci trasmette una vita in volgare (*Nella ciptà de Cremona*), che non aggiunge nulla di nuovo, essendo una compilazione-traduzione delle vite latine fuse insieme alla meno peggio con qualche aggiunta fantasiosa³.

I dati cronologici

Le più abbondanti notizie sul santo le troviamo nella aggiunta alla vita liturgica. Secondo *QH* Omobono visse circa ottant'anni, cinquanta dei quali li passò nella sua professione e quindici in vita penitenziale. Prendendo per buona l'affermazione, se il santo morì all'alba del 13 novembre 1197, sarebbe nato ottant'anni prima circa, verso il 1117.

Abitava nella zona nuova della città, insediamento del *populus*, dell'emergente borghesia mercantile alla quale apparteneva. La casa era nel territorio della parrocchia di sant'Egidio, casa - dicono le fonti - di sua proprietà insieme a campi fuori le mura. La sua famiglia, Tucenghi secondo *LA* 1, era famiglia di mercanti. Secondo *QH* 11 Omobono prima di essere mercante fu sarto e secondo *LA* 2 era insieme mercante e sarto. Di fatto era un commerciante, come sottolinea con forza

¹ Risparmio al lettore un lungo elenco di citazioni di manoscritti e testi vari e rimando per l'edizione e la traduzione delle antiche vite medievali del santo al mio libro: D. PIAZZI – P. DAL MOLIN – A. GARAVAGLIA – L. SCAPPATICCI, *Omobono di Cremona. Agiografie e testi liturgici dal XIII al XVI secolo. Edizione, traduzione, commento*, Cremona 2016.

² SICARDO, *Chronica*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXI, Hannoverae 1903, 177; O. HAGENEDER - A. HAIDACHER, *Die register Innocenz' III, 1 Pontificatsjar 1198-1199*, Graz-Coln 1964, 761-762.

³ Per lo studio sulle coordinate della vita e della spiritualità di Omobono: A. VAUCHEZ, *Omobono di Cremona († 1197), laico e santo. Profilo storico*, Nuova Editrice Cremonese, Cremona 2001.

CO, e se dobbiamo darle retta, interpretando alla lettera e non come forzatura retorica l'informazione, fu mercante in grande stile, viaggiando per mare e per terra⁴.

Sposatosi secondo la volontà della famiglia, come s'usava, ebbe parecchi figli, solo due secondo la vita in lingua volgare. Di uno di essi ci è tramandato il nome: Monaco (QH 5).

Ad un certo punto della sua vita, verso i sessantacinque anni (QH 11) si diede alla vita penitenziale, cambiando radicalmente le sue abitudini, e qui tutte le testimonianze sono concordi, come lo sono sul giorno e sulle modalità della morte. Morì improvvisamente nella sua chiesa parrocchiale il mattino presto del 13 novembre 1197, all'inizio della messa, mentre si cantava il *Gloria* (CO 6).

La personalità spirituale

Laico penitente: ascesi, preghiera, devozione alla umanità di Cristo

Stando alle letture dell'antica ufficiatura, una cosa ha colpito i suoi contemporanei e diventa tesi fondamentale della CO: Omobono abbandonata la redditizia professione di mercante si convertì. Abbracciò cioè lo stato della penitenza volontaria sulla via tracciata dalla nascente spiritualità laicale dell'epoca, non ancora ben definita e organizzata. Omobono appartiene al gruppo di quei laici che volontariamente abbracciarono l'ideale della penitenza, si diceva allora, diremmo noi oggi della conversione radicale.

Il motivo di questa sua scelta lo si intravede soltanto nelle sue *Vite*. Forse un evento doloroso: «Chiamato per grazia, rispose con l'obbedienza della fede e una vita buona, tuttavia vi fu trascinato con violenza in mezzo alla tribolazione... Tante volte nella tribolazione fu vagliato come oro nella fornace» (CO 5). Forse fu la morte del padre che lo portò ad una graduale riflessione sapienziale e alla meditazione sui passi evangelici classici, che hanno guidato l'esperienza spirituale di santi ed eretici del suo tempo: «Cominciò a pensare quanto pochi siano i giorni dell'uomo, quanto ingannevole il mondo ed effimeri i suoi beni e che niente è più santo di quel che afferma la parola del vangelo: Accumulatevi tesori nel cielo, dove né tignola, né ruggine consumano (Mt 6,20)» (LA 3); ugualmente significativo l'episodio fantasioso narrato dalla OD n. 1, delle sue mani che si tingono di nero maneggiando denaro e chiesto consiglio al confessore questi, citando il vangelo gli dice: «*Evade et distribue pauperibus*» («Esci e distribuisci ai poveri» cf. Mt 19,21).

Abbracciare lo stato penitenziale consisteva nell'assumere volontariamente lo stile di vita prescritto dalla Chiesa per i peccatori pubblici che chiedevano la riconciliazione. L'ingresso nell'*ordo paenitentium* non era l'ingresso in un ordine religioso organizzato, era sufficiente una semplice *professio in signis*: portare il cilicio, un abito o un mantello di foggia non ricercata e di colore scuro. È l'antico abito nero o grigio o marrone scuro che veniva imposto ai pubblici peccatori nel tempo della loro penitenza. Omobono così vestì nel tempo della sua «conversione» (QH 11). Forse non è un caso che l'iconografia ci tramandi l'immagine di Omobono sempre rivestito di un mantello, oltre che munito dell'immane borsa.

Tra le pratiche ascetiche richieste stanno i digiuni. La QH descrive minuziosamente il programma del nostro santo: digiuno completo (cioè un solo pasto senza carne, latticini e uova, meno la domenica, secondo l'uso di tutta la Chiesa) per tutta la Quaresima, a pane e acqua il Venerdì Santo; senza pietanza il mercoledì, il venerdì e il sabato delle *Tempora* (digiuni all'inizio delle quattro stagioni); digiunava quattro giorni la settimana come in Quaresima nella *Quaresima di Pentecoste* (periodo supplementare di quaranta giorni di digiuno nato nei monasteri concluso il Tempo pasquale e adottato da questi laici impegnati); digiunava ancora come in Quaresima per tutto l'Avvento (*Quaresima di san Martino*, cioè sei settimane prima di Natale); inoltre digiunava i

⁴ PIAZZI, *Omobono di Cremona*, cit., 40-41.

venerdì e i sabati di tutto l'anno e, come prescritto dal calendario liturgico, tutte le vigilie delle grandi feste degli apostoli, di alcuni santi molto venerati (es. Giovanni Battista, Pietro e Paolo, Lorenzo) e della Madonna. Veniamo inoltre informati che mangiava di magro quattro giorni la settimana negli altri periodi dell'anno e che comunque faceva sempre un pasto solo al giorno (QH 2).

I nostri testi non lo dicono, forse perché ai fini della sua santità non si considera rilevante la sua situazione di uomo sposato, ma la prassi di questi laici era di astenersi dai rapporti coniugali nei giorni di digiuno, cosa richiesta anche a tutti i fedeli in Quaresima, da qui la caratteristica di tempo chiuso alle nozze. Prassi che già mitigava l'antica penitenza imposta ai peccatori pubblici, obbligati alla continenza perpetua. Ecco perché nei testi contemporanei il termine di *continentes* è sinonimo di *virī paenitentes*, pur trattandosi spesso di uomini e donne sposati.

Tra gli impegni penitenziali c'era, infine, anche quello di evitare occasioni di vita mondana come banchetti e spettacoli (Bolla 3; CO 5).

Omobono ci viene descritto come uomo di grande preghiera (Bolla 3; CO 5; QH 10; LA 6-7). È interessante notare come oltre alla intensa preghiera personale, al centro stia la Messa e la preghiera oraria, partecipata fedelmente ogni giorno dal Mattutino della notte, attraverso le ore di terza (metà mattina), sesta (metà giornata) e nona (metà pomeriggio) fino al vespro. Ugualmente, quando non vi può partecipare, i suoi momenti di preghiera personale sono comunque ritmati dalle campane che invitano alla preghiera delle Ore minori (QH 3).

A queste sorgenti classiche della spiritualità cristiana (Eucaristia e Liturgia delle Ore), aggiunge la devozione per la Croce: è il tempo in cui la meditazione dell'umanità sofferente di Cristo riempie di nuove sollecitazioni spirituali i pensieri e la vita di molti santi e credenti medievali, e la Croce, non ancora del tutto separata dalla prospettiva della risurrezione, diventa il modello di vita povera ed apostolica al quale conformarsi⁵. Questo del resto sarà anche l'ideale di Francesco, anche lui all'inizio della sua vicenda, alla stregua di Omobono e di tanti altri, un *conversus* innamorato della croce.

Pater pauperum: la carità

Anche se vi furono santi sposati e padri di famiglia, come Omobono, la loro vita familiare entrò in minima parte nella reputazione che li circondò. D'altra parte non si può attribuire ai suoi contemporanei la colpa di essere rimasti insensibili a questo aspetto della vita, poiché non si è mai parlato esplicitamente di spiritualità del matrimonio prima di Francesco di Sales († 1622) e la teologia del lavoro è una «novità» del XX secolo. Per la maggior parte dei laici l'accesso alla santità non avvenne dunque per mezzo né del lavoro, né della vita familiare, bensì attraverso l'esercizio della carità, che nel XII secolo riveste forme e significati nuovi.

L'elemosina aveva in ogni tempo occupato un posto assai importante nella vita dei cristiani. Ma a partire dal momento in cui si affermò il rinnovamento economico dell'Occidente, si assistette ad una vera e propria rivoluzione della carità e alla comparsa di una vera e propria spiritualità della beneficenza. Essa si fonda sulla devozione all'umanità di Cristo, alla quale abbiamo già accennato. In genere fin verso il sec. XII la povertà era vista come una situazione ineluttabile, come la malattia. La ricchezza invece era pegno di doni divini. Essa offriva l'occasione di acquisire meriti mediante donazioni. Nel sec. XII sotto l'influenza dell'ideale della vita apostolica (imitare la vita e la povertà di Cristo e degli apostoli) e poi dei movimenti evangelici, si operò un cambio di rotta in questo campo. Molti laici si fecero sensibili alle privazioni dei poveri e ne risultò in tutto l'Occidente una fioritura straordinaria di fondazioni ospitaliere e caritatevoli⁶.

⁵ Vedi B. M. AHERN, *Croce*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, Edizioni Paoline, Roma 1979, 371-372; F. VANDENBROUCKE, *La spiritualità del medioevo*, Bologna 1991, 65-67.

⁶ G. PICASSO, *La spiritualità dei laici nel medioevo*, in *COMITATO PER L'ANNO DI SANT'OMOBONO, Sant'Omobono nel suo tempo. Conversazioni storiche*, Cremona 1999, 20. «Nell'elenco delle virtù possedute dai santi e dai beati, la carità tiene un buon posto e rare sono le vitae che non la esaltano. Gli agiografi non dimenticano mai di vantare la

Tutte le *Vite* esaltano la carità di Omobono. Difficile però valutarne la reale consistenza, poiché l'elargizione ai poveri costituisce un ritornello di tutte le biografie dei santi medievali e nello stesso tempo, da altre testimonianze, non appare un atteggiamento consueto per l'epoca. Così G. Picasso conclude la sua analisi della spiritualità laicale nel medioevo dopo aver rapidamente delineato la figura dei pochissimi laici tra XII e XIII secolo che «divennero santi nonostante fossero laici, benché laici, *licet laicus*» (Geraldo d'Aurillac, Gualfardo di Verona, Allucio di Pescia, Tebaldo di Alba, Rainieri di Pisa, Raimondo Palmerio di Piacenza, Obizio di Brescia, Gerardo di Monza)⁷.

Questi temi sono evidenti nelle nostre *Vite*, ma analizzandole bene si scopre anche che la carità di Omobono è la risposta ad una emergenza sociale del suo tempo. Si può verificare nelle cronache del tempo quanto accennato nella *LA* n. 7: gli ultimi anni della vita del santo sono gli anni di una prolungata carestia. Quando i documenti dell'epoca ci parlano di folle di poveri, non esagerano. Omobono, disprezzando la ricchezza, dà ai poveri secondo il comando evangelico, ma anche in risposta ad una reale necessità del tempo, atteggiamento diverso dalla carità ritualizzata dei nobili e dei monasteri. Anzi, Omobono appartiene a quel gruppo di cristiani che comincia a non vergognarsi di farsi povero con i poveri, mendicando per loro: «Arrivava molto tempo prima della celebrazione delle ore canoniche, a meno che... lo trattenesse la possibilità di procurare elemosine per i poveri o per qualche altra opera di misericordia» (*Bolla* 3).

Questa esaltazione della carità del santo, certo reale, ma difficilmente misurabile, visti gli stereotipi agiografici usati, diventerà - soprattutto nella *vita* edita nel 1570 - la categoria principale attraverso la quale dall'età moderna in poi sarà interpretata la figura di Omobono, quando addirittura nel nostro secolo non si finirà per farlo diventare un santo del lavoro e una personalità alle quali si appiccicheranno le caratteristiche della teologia contemporanea sul laicato. In fondo la sua carità, nel clima spirituale del tempo, potrebbe essere letta come la restituzione del guadagno di una vita passata in una professione ancora considerata moralmente discutibile, perché traeva profitto non dal visibile e naturale lavoro della terra o dalla alta occupazione culturale e culturale di chierici e monaci, ma dal semplice passaggio di beni da una persona ad un'altra, da un paese all'altro, guadagno assimilabile all'usura e al guadagno per interessi.

Uomo di pace e antieretico

La *Bolla* chiama Omobono *vir pacificus e haereticorum aspernator* («uomo di pace e sprezzante degli eretici»: n. 3). Cremona è nel turbine delle fazioni e dei movimenti ereticali che alla fine del XII secolo erano più che di casa in Lombardia. La sua stessa canonizzazione è interpretabile come una mossa anticatara e contro quei diversi movimenti penitenziali ed evangelici

misericordia, la *liberalitas erga pauperum* dei santi dei quali si narra la vita. Come è loro abitudine rafforzano le loro descrizioni con delle citazioni bibliche e per quanto riguarda la carità, due sono le tematiche che ritornano più di altre. La prima è una citazione dell'Antico Testamento: *Oculus fui caeco et pes claudus. Pater eram pauperum* (Fui occhio per il cieco, piede per lo zoppo. Ero un padre per i poveri: *Gb* 29, 15-16)... La seconda tematica concerne l'identificazione dei poveri con Cristo: servire i poveri è servire Cristo... L'espressione spesso usata di *pauperes Christi* rievoca bene questa associazione tra i poveri e Cristo e qui designa i poveri e non come in altri testi i monaci che hanno scelto la povertà» (VAUCHEZ, *I laici nel medioevo*, Milano 1989, 146-147). Per un quadro realista degli atteggiamenti della comunità cristiana verso i poveri nel medioevo: M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1982, 65-133.

⁷ «Il vero denominatore comune di questa santità laicale che fiorì in Italia durante l'età comunale è stato l'amore per i poveri, per i diseredati, per coloro che proprio il nuovo sviluppo cittadino poneva ai margini ... I nostri santi laici vi trovarono, così come i monaci, la palestra per praticare la *sequela Christi*, ma lo fecero in modo più concreto, più immediato: alla base delle loro imprese caritative vi era la convinzione che i poveri sono figure di Cristo e un mezzo privilegiato per accostarsi a Dio; un mezzo che andava oltre la tradizionale elemosina. Ai loro occhi non bastava donare il superfluo; era necessario condividere la marginalità, immergersi nel mondo dei poveri, non soltanto per praticare la carità ma anche perché la giustizia fosse rispettata nelle relazioni sociali. Fecero sentire la loro voce ai responsabili della vita cittadina e per questo a volte furono perseguitati, percossi; non furono soltanto gli eretici o il diavolo a mostrarsi violenti contro di essi» (P. A. SIGAL, *Pauvreté et charité au XI^e et XII^e siècles d'après quelques textes hagiographiques*, in M. MOLLAT (ed.), *Etudes sur l'histoire de la pauvreté*, vol. I, Paris 1974, 150-151).

al limite dell'ortodossia. Tutte le *Vite* ne parlano, soprattutto la *QH* con l'episodio romanzato dei demoni che perseguitano e percuotono Omobono nella sua vigna fuori le mura (nn. 4-5).

Questi uomini penitenti, continuando ad osservare le antiche interdizioni riservate ai pubblici peccatori ai quali si imponeva la penitenza, non potevano portare armi, né esercitare cariche pubbliche. Nel primo medioevo questa proibizione aveva un carattere di prevenzione: impedire situazioni nelle quali il penitente poteva esercitare violenza o ingiustizia, quindi nel XII-XIII secolo poneva i *conversi* al di sopra delle parti e delle fazioni e li faceva divenire a volte attivi fautori di riconciliazione. D'altra parte questo non esimeva alcuni dal diventare uomini di parte, soprattutto nella difesa del partito della Chiesa e nella azione contro gli eretici. In un tempo in cui la salvezza della Chiesa e della sua influenza sociale in Italia si riteneva legata al trionfo dell'ortodossia dottrinale e del guelfismo politico, essere uomo di una certa parte diventava virtù⁸.

Mi interessa però far notare come eventi personali di Omobono e turbolenze cittadine si incontrino. Se prestiamo fede alla *QH*, dobbiamo porre la «conversione» del santo intorno al 1182. Bene, nel 1183 abbiamo le prime notizie sull'*universitas mercatorum* cremonese, cioè di una associazione degli abitanti della nuova città sorta fuori del tracciato delle mura romane, istituzione che gradualmente si fa sentire nella gestione del Comune. Ma lo scontro tra *milites* (aristocratici) e *populares* (borghesia mercantile) si fa sempre più aspro, tanto che nel 1183-1184, assassinato il podestà della città vecchia, la Cittanova ne elegge uno proprio. Nel 1185 il vescovo Sicardo tenta con un arbitrato di accordare le diverse fazioni, ma tra alterne vicende le lotte continueranno per buona parte del secolo successivo⁹. Dentro a queste vicende civiche ed ecclesiali si può pensare abbia agito in qualche modo da paciere Omobono, ma la scarsità delle notizie ci impedisce di andare oltre.

Concludendo

La lettura incrociata dei testi agiografici più vicini alla vicenda storica del santo insieme all'indagine sul clima ecclesiale, spirituale e sociale nel quale è vissuto e ha maturato la sua esperienza religiosa, ci ha aiutato a superare l'ambito ristretto di lettura della sua santità nella tradizione cremonese. Siamo invitati a passare dall'effetto alla causa, dalla sua attività caritativa e dall'amore ai poveri alla radice di questa scelta di vita: la penitenza volontaria e la sequela di Cristo crocifisso e della sua umanità; in una parola potremmo dire attualizzando, la conversione:

All'origine della scelta dell'atteggiamento penitenziale si trova evidentemente il passo evangelico di *Matteo* 4,17: «*Paenitentiam agite, appropinquabit regnum caelorum*». L'appello alla conversione, alla rinuncia al peccato, è strettamente legato alla prospettiva dell'imminente avvento del Regno: «Fate penitenza, il Regno di Dio è vicino». Questo implicito nesso causale è stato colto con estrema nettezza nel Medioevo, quando fare penitenza non significava soltanto mortificarsi o domandare

⁸ «I peccatori pubblici dovevano dunque rinunciare alle funzioni amministrative e giuridiche, *nec saecularia negotia exercere, nec placitis aut accusationibus vel testimoniis interesse*. Ciò valeva anche per i penitenti volontari perché il podestà, il console, il giudice, l'accusatore pubblico e persino il semplice teste potevano essere esposti alla tentazione di commettere ingiustizia. Inoltre, per esercitare queste funzioni, bisognava sempre prestare giuramento e di ciò si era finito realmente per abusare, urtando il sentimento religioso e creando un motivo in più per la rinuncia a tutto questo. Tuttavia all' inizio del XIII secolo, una tale rinuncia per i penitenti volontari non era più ispirata dalla sola virtù, soprattutto in quei comuni italiani dove l'accettazione di una carica pubblica era obbligatoria per chiunque fosse stato eletto dai suoi concittadini. Molti naturalmente preferivano dedicarsi ai propri affari personali. La legge ecclesiastica, che proibiva ai penitenti volontari l'esercizio delle funzioni pubbliche, diventava un mezzo per sottrarsi al dovere civile di accettare queste cariche, e ciò finì per mettere certi Comuni in difficoltà, abuso denunciato da Dante: *Molti rifiutano lo comune incarco* (*Purg.* VI 133)» (G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis*, op. cit., 289-290). Vedi anche: A. VAUCHEZ, *Sainteté laïque au XIIIe siècle: la vie du bienheureux Facio de Crémone*, Roma 1972, 33 (*Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen-Âge-Temps Modernes* 84).

⁹ U. GUALAZZINI, *La mercadandia nella vita cremonese*, in *Inventario dell'Archivio Storico Camerale*, Milano 1955, XXVII-XXIX; C. BERTINELLI SPOTTI - M.T. MANTOVANI, *Cremona. Momenti di storia cittadina*, Comune di Cremona, Cremona 1985, 73-75.

perdono per le proprie colpe. Significava anche assumere l'unico atteggiamento ammissibile nei confronti di Dio: riconoscersi peccatori in tutta umiltà e pentirsi per ripristinare un rapporto spezzato dal peccato. Allorché l'uomo si definisce come puro nulla dinanzi alla maestà divina, secondo la mentalità medievale, Dio è quasi obbligato a rivelarglisi. Ma tale risultato può essere conseguito solo al compimento di un esercizio di purificazione che passa per il triplice rifiuto del potere, del sesso e del denaro. Una simile concezione della purificazione per mezzo della penitenza, attraverso questa triplice rinuncia, fu molto apprezzata dai laici perché andava nel senso di una tendenza fra le più caratteristiche della pietà popolare, che ama contrapporre il nero al bianco e si mostra volentieri manichea. Durante il secolo XIII l'ideale penitenziale sfocia in un ascetismo ansioso di conformarsi alla Vittima del Calvario. Flagellarsi, per un laico di quel tempo, significava anzitutto riattualizzare e rivivere nel proprio corpo la Passione del Figlio di Dio, al fine di giungere, sulle sue orme, alla gloria della resurrezione¹⁰.

¹⁰ VAUCHEZ, *I laici nel medioevo*, cit., 114-115.